Racconti partigiani dal ponente ligure

Seconda parte

A cura di Vanja

Continua il racconto, iniziato nello scorso numero, delle peripezie che il comandante Curto e i suoi partigiani dovettero affrontare durante l'offensiva nazifascista che, nel settembre 1944, mise a ferro e fuoco l'entroterra del ponente ligure. Ancora una volta banditi contro militari: oggi, che la legalità della "democrazia nata dalla Resistenza" avanza senza freni nella repressione e militarizzazione al fine di imporre i suoi impopolari progetti e il pensiero unico della sottomissione all'ordine costituito, da che parte vedreste bene i solerti difensori delle istituzioni, del Progresso e della Pace?

Gli unici uomini ancora nella zona del rastrellamento sono Curto e gli appartenenti al comando della Divisione, rimasti fino all'ultimo per cercare di controllare l'esecuzione dello sganciamento. Vengono sorpresi all'alba. Riescono a rifugiarsi in un casone ubicato cinquecento metri sopra la chiesetta della Madonna della Neve di Rezzo. Il loro numero ridotto (sessanta uomini, comprese tutte le staffette dei vari distaccamenti e squadre) permette loro di occultarsi, evitare la cattura e l'annientamento: è però solo per un caso fortuito che non vengono scoperti.
Come previsto, le colonne nemiche frugano i fienili, le baite, i casoni: San Bernardo di Conio è dato alle fiamme, da ogni parte del bosco si innalzano colonne di fumo. Ad un certo punto sette tedeschi si dirigono verso il casone dove è occultato il comando divisione. Quando sono scorti è troppo tardi per fuggire. Che fare? Si può sperare non entrino? No, perché essi avanzano proprio verso il casone.
A questo punto il garibaldino Franceso Alberti (Monte), maniscalco di Conio, si offre, andrà lui, vedrà se potrà convincerli e fermarli. È un po' anziano, quarantacinque anni, vestito da

contadino, lascerà le armi nel casone. La partita è disperata, se i Tedeschi si accorgono dell'inganno, la sua fine sarà atroce, e come potrà lui ingannarli se conosce a stento la lingua italiana? Ma i compagni, prima di essere presi, spareranno e i loro colpi gli eviteranno una fine penosa. Il volontario esce, richiude la porta, scende pochi metri, si ferma presso una vigna a sfogliarla. I compagni, con il fiato sospeso, osservano attraverso le fessure della porta. I tedeschi scendono, si fermano, chiamano con le loro voci gutturali. Il partigiano si alza, viene circondato, discute, dal casone non si afferrano le parole. I tedeschi gesticolano, indicano ripetutamente la casa, poi il gruppo si avvicina: non c'è dubbio, vengono.

I partigiani si schierano a semicerchio intorno alla porta, puntano un mitragliatore. Se quelli entrano, una raffica e si balza fuori, qualcuno forse potrà salvarsi. Quanto impiegheranno a giungere fin qui? Un minuto forse, ma può darsi che prima circondino la casa o che piazzino una mitraglia contro la porta o che attendano rinforzi, o che brucino il casone senza entrarci. I minuti passano eterni, che sarà successo? I partigiani si accostano all'uscio: i tedeschi sono sempre lì fuori, ridono, parlano, che fanno? Si guarda tra una tavola e l'altra: sono sempre lì a pochi metri che mangiano mele selvatiche, alcuni raccolgono frutti sugli alberi di mele che crescono presso il casone, gli altri sono seduti sull'erba. Si potrebbe far loro una sorpresa balzando fuori all'improvviso: i tedeschi non sarebbero in grado di reagire perché, è evidente, non pensano di essere osservati. L'idea è buona, se ne potrebbero uccidere parecchi, per poi disperdersi nel bosco. È buona, ma non si può: i tedeschi che sono un poco più in basso hanno un ostaggio prezioso, il compagno che ha rischiato per tutti, più di tutti. Il tempo passa e il nemico è sempre lì fuori, e se qualcuno vuole provare ad entrare? Riposatisi, i tedeschi si alzano prendendo in mezzo il partigiano che era uscito dalla casa e se ne vanno verso Rezzo. Lui aveva detto loro di essere un contadino che era in quel momento uscito dal suo casone, quindi a Rezzo i tedeschi chiesero agli abitanti se lo conoscevano, se era un bandito o realmente un contadino del luogo. La gente confermò le parole del prigioniero: i tedeschi lo trattennero per qualche ora, poi lo rilasciarono.

Finalmente anche il 6 di settembre finisce: il nemico riunisce i reparti rastrellatori, riforma le colonne, si concentra a fondo valle. Il pugno di ferro si era stretto: che aveva preso? Nulla, quasi nulla. Su più di un migliaio di partigiani, solo una decina erano caduti nella rete. Alle ultime luci del tramonto, i tedeschi lasciano il bosco, le macerie fumanti di S.Bernardo di Conio, di Case Rosse, di Case dell'Erba, delle cascine e dei fienili distrutti, indicano che anche lì, come a Triora, a Molini, a Pornassio, a Villa Talle, erano passate le truppe di Hitler. Non note le perdite nemiche: la popolazione aveva visto scendere per la rotabile di Rezzo alcuni carri chiusi e sanguinanti.

Terminato il rastrellamento, il Comando Divisionale, su consiglio di Curto, nuovamente dispone la sua dislocazione nel bosco di Rezzo, riuscendo a riorganizzare in brevissimo tempo tutta la Divisione, dai comandi ai distaccamenti, per prepararla alle previste battaglie autunnali. In conformità alla critica storica, non si chiarì mai lo scopo degli annunci radio alleati della loro offensiva sulla costa ligure, poi mancata, con la conseguenza di determinare per alcuni giorni una situazione gravissima per le formazioni partigiane.

Il paese di Upega è posto a fondovalle. Sotto

il paese scorre il torrente Negrone, a monte un ripido pendio dirupato, di fronte è il Bosco Nero. Il nemico che giunge dal bosco può piazzarsi senza essere visto, di fronte al paese, e di là battere col fuoco delle mitragliatrici, precludendo ogni via di scampo. Il nemico era stato informato sul movimento partigiano: come prima sapeva che il Comando Partigiano era a Piaggia ed in quella direzione aveva puntato tutte le sue forze, presto venne a conoscenza che tale Comando si era trasferito a Upega, contro cui preparò un'azione condotta da un *commando* formato da circa duecento soldati SS e alpini austriaci. La spia nel comando della Cascione aveva funzionato con efficacia. L'attacco a Upega giunse dal Tanarello, da Limone o da Briga, e la sorpresa fu completa.
Il nemico si avvicina silenzioso, coperto dalla fitta boscaglia. Al limite del paese, verso le Fascette, in una casa a destra, è il Comando divisionale. A sinistra, in un altro locale, giacciono i feriti, tra cui Cion, che sonnecchia e a cui il Curto ha preso il mitragliatore per andare a compiere un giro di ispezione. I tedeschi riescono ad eliminare i posti di guardia partigiani e giungono alla periferia del paese senza essere segnalati. Sono udite alcune raffi-



Partigiani davanti al Comando di Divisione a Piaggia: tra loro Curto, Simon e Giulio.

che, cadono alcuni partigiani di Porto Maurizio. Con il nemico a due passi e con gli spari che rimbombano vicinissimi, molti rimangono confusi e cercano di allontanarsi.
Chi conserva la calma è Curto: impassibile come sempre, cerca di raggiungere chi si allontana, di ispirare loro fiducia, ma invano. Fallito il tentativo di raggruppare i partigiani a scopo difensivo e strappare al nemico il tempo necessario per trasportare i feriti nella cappella del cimitero del paese o nel Bosco Nero, come era stato precedentemente convenuto, Curto raggiunge al Comando il commissario Giulio, ed i due attuano il disperato tentativo di arrestare da soli l'avanzata del drappello tedesco. Sanno che è impossibile in due fermare la valanga, ma forse guadagneranno i pochi minuti necessari per mettere in salvo i feriti, per poi morire.
Giunti fuori dal paese scorgono, in alto a sinistra, i tedeschi che avanzano su due colonne distanziate. Giulio e Curto salgono rapidamente una mulattiera e, portatisi in cima al bor-

go, all'altezza dei tedeschi, si appostano dietro una casa. Da lì possono sparare a trecento metri con il mitragliatore contro il nemico quando sarà giunto a tiro. Mentre Curto prepara la propria arma semi inceppata, Giulio scorge i tedeschi, si sposta fuori dal muro che lo ripara e li raffica. Poi, rivolgendosi a Curto, col viso pallido e lo sguardo stupito, mormora: *"sono ferito"*. Compie qualche passo indietro, a ridosso della casa, e consegna l'arma al compagno al quale si appoggia. Arretrano entrambi qualche centinaio di metri, non visti dai tedeschi che tardano ad avanzare. Le forze di Giulio gradatamente cedono, non riesce più a camminare mentre Curto lo aiuta in tutti i modi ad andare avanti per raggiungere almeno una località sicura, tra le rocce, sopra il passo delle Fascette. Dal basso giungono gli urli laceranti della mitraglia, l'eroico destino di Cion e dei suoi compagni sta compiendosi. Giulio si trascina ancora avanti: non desidera riposare in un grande cespuglio, ma alle rocce delle Fascette, da cui più in là non si può andare. Un luogo nascosto ripara i due uomini: il ferito, disteso sul dorso e con il respiro ansante, ogni tanto a stento alza la testa per osservare i movimenti dei nemici sottostanti. Preparate vicino a sé le armi automatiche per un'estrema difesa, e aperta la camicia piena di sangue, Curto scruta la gravità della ferita del compagno: una pallottola, entrata a sinistra, è uscita alla destra del ventre, e anche i visceri sporgono fuori. Capisce che per Giulio è la fine, ma non gli dice niente e decide di attendere lì, a fianco, la sua morte. Non gli rivolge domande su cosa dire ai parenti, affinché il morente non si accorga della sua fine. Poi, il ferito entra in coma, respira affannosamente, chiede disperatamente acqua che Curto non gli può dare: ha una gran sete, l'emorragia interna segue inesauribilmente il suo corso. L'agonia dura tre ore: alle 18.00 circa, dopo un sussulto, Giulio rimane esanime. Coperto pietosamente il corpo con la giacca, raccolte le armi e incamminatosi oltre il passo delle Fascette, alle otto di sera Curto giunge a Carnino, ove reca la dolorosa notizia[1].

Anche Cion (che è nipote di Curto), ai primi spari, viene portato fuori dal ricovero, adagiato sulla barella dai partigiani e dai congiunti che si trovavano con lui: per non cadere vivo in mano ai tedeschi si uccide con un colpo di pistola, sul sentiero che porta al cimitero. La tragedia si conclude, il comandante della Volante muore da partigiano. I tedeschi domandano chi era il ribelle suicidatosi, e viene loro riferito che si trattava di Cion. Non avevano potuto averlo vivo, ma la radio tedesca in Italia diede la notizia della morte di Cion come un successo delle sue armi. Questo fu certamente l'omaggio più grande alla sua memoria ed il riconoscimento di quanto egli valesse e di quanto avesse perduto la Resistenza con la sua morte.

I tedeschi, occupato il paese, bruciano armi, documenti, zaini e tutto quello che di partigiano viene trovato. Rinchiudono gli uomini del paese nella canonica. Fanno scavare una fossa comune dagli abitanti locali e vi gettano alla rinfusa i cadaveri dei caduti. Battono il bosco, uccidendo altri partigiani. La tragedia di Upega è costata alla Resistenza quasi una ventina di caduti.

Nei boschi, dispersi, sono nuclei di partigiani, sono intere bande. C'è Simon su una barella. *"Ci troviamo a Piaggia di Briga Marittima"*, scrive il cappellano partigiano Don Nino Martini nella prima metà del mese di ottobre, *"Simon ha una temperatura variabile tra i 39 e i 40 gradi di febbre. Intanto le notizie che giungono sono sconcertanti. Gli Alleati, fissandosi sulla frontiera italo-francese se-*

condo i piani prestabiliti, danno libertà e agibilità alla ferocia di qualche migliaio di nazifascisti e delle SS tedesche contro i partigiani. Noi, riuscendo a uscire fuori dal rastrellamento, troviamo rifugio e salvezza in Valle Scura, dove Simon riuscirà a guarire".
Giorni di inferno e di terrore, senza cibo, senza asilo, sotto la pioggia, i partigiani si aggirano nei boschi cercando una via per uscire dal cerchio, evitando le mulattiere e i sentieri perché vi passa il nemico, e nel bosco si può averlo di fronte a dieci metri, all'improvviso. Triste è in modo particolare la situazione di quegli ex nemici della Divisione San Marco che erano passati alle formazioni garibaldine: per loro è la prima volta che vedono il bosco, non sanno dove dirigersi e non hanno chi li guidi.
Coi fuggiaschi si sparge la notizia della tragedia. I tedeschi ripetono: *"Stella Rossa Kaput, cattivi banditi distrutti"*. Le truppe d'occupazione sostano a Upega fino alla sera del 19, poi partono: il nemico rastrella anche le valli di Mendatica e di Rezzo, presidia Nava, Pieve di Teco, Mendatica, San Bernardo e Piaggia. Al Tanarello scava trincee, convinto oramai che



Inizio dell'autunno '44: Cion nella zona di Pieve di Teco.

l'organizzazione partigiana sia debellata per sempre. Dunque, eseguendo le disposizioni emanate da Simon, mentre era gravemente malato, il Comando della Cascione e le brigate I e V si mettono in marcia la sera del 17 ottobre 1944 per raggiungere il basso cuneese, attraverso il passo del Bochin d'Azeo sul Mongioie.
Inizialmente si pensa di sostare a Viozene, ma ciò non è possibile perché, come abbiamo già ricordato, il nemico ha raggiunto Ponte di Nava e può tagliare da un'ora all'altra la ritirata delle due brigate, per cui nella notte si riprende la marcia. La V brigata è in testa, col suo comandante Vittorio Guglielmo (Vittò), marcia per prima, nella notte oscura. Lunga e faticosa è la salita fino al passo, di cenare non se ne parla. Rezzo, Piaggia, Upega, Carnino, Viozene, Bochin d'Azeo: i paesi della ritirata della I brigata, più numerosi di quelli della ritirata della V. La salita è aspra e faticosa, le soste sempre più frequenti, il clima sempre più rigido. Il peso dello zaino e dell'arma durante la marcia fa sudare, stanca: basta fermarsi

pochi minuti perché il vento notturno geli il sudore, intirizzisca; ciò nonostante la colonna si ferma sempre più spesso, sempre più a lungo. Durante la marcia si propaga la notizia della morte di Cion e di Giulio. Esclamazioni di furore rispondono al racconto del garibaldino superstite da Upega che ha confermato la notizia tanto temuta. La triste notizia si propaga lungo la numerosa fila di armati portando lo scoramento in quegli uomini che adoravano i loro capi.

Testimonia un garibaldino: *"La neve si fa più alta, seguiamo in silenzio la guida che si è offerta di accompagnarci fino al passo. Voltandomi mi è dato di vedere una scena che non scorderò mai più: un'interminabile fila di uomini che avanzano serpeggiando sul fianco della montagna arrancando a fatica, curvi sotto il peso delle armi; non sembravano neppure uomini, ma bensì spettri perché non si udiva alcun rumore, nessuna voce che potesse far capire che non erano anime che venissero dall'aldilà".*

Scrive il partigiano Giovanni Rebaudo (Janò), al riguardo della ritirata della V brigata in Piemonte: *"Visto che l'operazione di rastrellamento si stava estendendo su tutto il territorio dell'imperiese, tra gli altri, venne dato l'ordine al terzo distaccamento (V brigata) di ripiegare gradatamente verso le alture piemontesi, anche per convincere i nemici di avere sgominato le bande.*

Dopo diversi giorni di marcia in diverse tappe, passando per Cima di Marta, Gerbonte, Castagna, Monte Pellegrino, si arrivò a Viozene. Sperando di fermarci qui, requisimmo come nostri accantonamenti tutti i fienili.

Ventiquattro ore dopo, mentre si attendevano notizie precise, giunse Vittò, comandante la V brigata Nuvoloni, e si mise a capo della nostra colonna che si incamminò per l'altura verso il passo del Bochin d'Azeo sul Mongioie. Sapemmo così che la nostra meta era Fontane, un paese nella Provincia di Cuneo, nell'alta Val Corsaglia. Giunti quasi al passo ci fermammo un paio d'ore per riposare mentre si decise il servizio di guardia e chi doveva rimanere al passo per proteggere la marcia della V brigata verso Fontane.

A mezzanotte la marcia riprese e il grosso raggiunse il paese verso l'alba. Al passo rimasero Vittò, Janò capo squadra, Domenico Siboldi (Spada), Antonio Allavena (Cuma), Emilio Arizzi (Penna), Giovanni Bonatesta (Vencu) e Silvio Lodi (Bersagliere), armati di due mitragliatori, oltre alle armi individuali. Allo spuntare dell'aurora, dopo una notte calma ma non fredda, si vide in lontananza, in fondovalle, il movimento di una colonna che ripercorreva la stessa strada fatta da noi la sera prima; erano i nostri del Comando Divisione e della I brigata, già accampati a Upega e a Camino, li guidava Curto.

Quando giunsero al passo, potemmo notare che erano reduci da una lotta e si visse un momento di commozione quando Curto, nella sua figura imponente, con il vestito di tweed strappato e sporco di sangue, si buttò nelle braccia di Vittò singhiozzando e poi quando ci disse che erano morti Cion, Giulio, De Marchi e alcuni altri. Nel raccontarci ciò, pur pacatamente, Curto non si vergognò di farsi vedere piangere. Mi rimase impresso quest'uomo che pur con lo strazio di chi vide uccidere i compagni davanti agli occhi, mantenne la calma e non ebbe odio disperato verso i nemici.

Dopo un riposo di circa trenta minuti, si riprese la marcia verso Fontane, dove giungemmo a mezzogiorno, dopo aver superato mille ostacoli. Infatti, la neve è alta, i muli affondano fino alla pancia: dei sessantaquattro che seguono la colonna, tre muoiono congelati, molti vengono trascinati a braccia dai garibaldini attra-

verso le scoscese pietraie sulle quali non possono procedere da soli. La stanchezza è grande e le scarpe fradice fanno male. Quando la neve scompare, la colonna procede più rapida. Oramai il giorno 18 appare chiaro. Le castagne che si possono raccogliere durante la marcia, vengono mangiate crude".

La permanenza a Fontane durerà 12 giorni, il tempo di riprendere le forze, recuperare scarpe e indumenti, munizioni e denari. L'accoglienza iniziale della popolazione è fredda, ma col passare dei giorni l'atteggiamento della gente cambia. Un grosso capitalista di Mondovì, il cavalier Battaglia, viene *convinto* a donare un milione e mezzo alla divisione Cascione: questo creerà un po' di scompiglio nel CLN di Mondovì, che si attiverà subito per *"difendere la tranquilla digestione del finanziere e strozzino Battaglia"* (come da lettera inviata, 6 Dicembre del 1944, al CLN di Mondovì). I contrasti con i CLN saranno una costante per la divisione Cascione... ma questa è ancora un'altra storia...

Note

1. Anticipandoci nell'ordine cronologico degli episodi, ricordiamo che Curto, ritornato cinque giorni dopo da Fontane (dove era giunto con le Brigate I e V durante la ritirata in Piemonte) per cercare la moglie Chiara, dispersa tra i monti nella bufera della battaglia, con le due piccole figlie Enza e Silvia, transitando da Upega recupererà e seppellirà, con l'aiuto di due garibaldini, il cadavere di Giulio.

Per la stesura dell'articolo sono stati usati estratti adattati dal libro "U Curtu - Vita e battaglie del partigiano Mario Baldo Nino Siccardi, Comandante della I Zona Operativa Liguria" (Luciano Biga, Dominici editore, Imperia 2001).

Le immagini sono state pubblicate originariamente nel medesimo volume.